

Solo l'iniziativa delle Regioni dirette dalle sinistre ha ottenuto concreti risultati

L'impresa minore ha un nemico: il non-governo

Il peso economico e sociale dei ceti medi imprenditoriali (dei piccoli e medi industriali, degli artigiani, dei commercianti, degli operatori turistici singoli od organizzati in forme associate) è fortemente aumentato. E' venuto cioè accrescendo ed irrobustendo tutto un sistema che possiamo chiamare delle minori imprese.

Ciò costituisce un dato di riferimento essenziale, sia dal punto di vista degli investimenti e della produzione di reddito, sia come fonte non secondaria di occupazione. Credo dunque che commetterebbe un grave errore chi tendesse ad ignorare od anche solo a sottovalutare tale corposa realtà. Essa costituisce un settore emergente essenziale anche ai fini della risoluzione di grandi questioni nazionali come l'occupazione ed il Mezzogiorno.

Anche per questo il nostro partito si è posto l'interrogativo di come governare la crescita di quest'importante area economica e di quali strumenti usare per ottenere che, nell'ambito della risoluzione di pressanti problemi che interessano le aziende e gli imprenditori, tale sistema di imprese minori contribuisca allo sviluppo economico generale del Paese. Infatti esiste un'evidente contraddizione, divenuta ancor più acuta nel corso del 1979, tra l'esaltazione politica della minore impresa e il venir meno delle capacità di governo dei gruppi politici dominanti, l'assenza di qualsiasi provvedimento atto a governare e indirizzare lo sviluppo di questa area economica. Lo stesso fenomeno dell'economia sommersa, presente nell'area della minore impresa, trova alimento

anche da questa carenza di intervento dei pubblici poteri. Perché di questo si tratta: di vero e proprio fallimento degli strumenti statali di intervento.

Ma il governo non si è limitato a creare una situazione di «non governo»: ha tentato, spesso riuscendo, di intralciare la attività delle Regioni persino in materie che sono di loro quasi esclusiva competenza, come il turismo o l'artigianato. In sostanza il governo centrale non solo è stato inadempiente ma ha posto ostacoli contro le uniche effettive attività di promozione, di incentivazione e, in parte, di programmazione dello sviluppo delle minori imprese che è stata praticamente svolta direttamente o indirettamente dalle Regioni o dagli enti locali, anche se con notevolissimi squilibri tra una Regione e l'altra. Anzi, per essere più chiari, in generale tra Regioni nelle quali i comunisti sono al governo insieme ad altre forze di sinistra e democratiche e Regioni governate dalla D.C.

Infatti chi può negare che dietro la rinnovata vitalità di queste aree economiche c'è assai spesso anche la stabilità, la produzione di nuovi servizi, la paziente tessitura di una programmazione economica e sociale da parte di tante giunte di sinistra? Da ciò discende la grande importanza che noi dobbiamo continuare a dare all'azione delle Regioni e degli enti locali verso questi ceti e, conseguentemente, alla politica del PCI verso il sistema delle autonomie locali. Credo anzi che a questa politica sia necessario

far compiere un vero salto di qualità, proprio e soprattutto sul terreno della programmazione economica democratica, non solo settoriale ma complessiva; programmazione che costituisca una risposta alle esigenze di queste categorie nel quadro degli interessi generali del Paese.

Programmazione non significa politica vincolistica per le imprese. Non vogliamo introdurre elementi di rigidità, vincoli che possono annullare le caratteristiche peculiari delle minori imprese. Il nostro obiettivo è, al contrario, quello di imprimere una maggiore dinamicità al sistema delle minori imprese favorendo, con strumenti opportuni, tutti quei processi di ristrutturazione, di rinnovamento tecnologico, di commercializzazione, dai quali dipende in definitiva la capacità concorrenziale e la possibilità di sviluppo su basi più solide.

In questi ultimi anni abbiamo portato avanti un'approfondita elaborazione di iniziative e proposte che vanno in questa direzione; abbiamo lavorato per creare nuovi strumenti pubblici di programmazione a livello regionale e locale. Siamo dunque in condizione di presentarvi oggi di proposte, con impegni precisi già realizzati o in via di realizzazione e che costituiscono, soprattutto, un disegno complessivo di politica economica verso l'intera area dell'impresa minore.

Guido Cappelloni

ARTIGIANATO

L'idea-forza: in 21 punti una politica nazionale

TUTTO il composito settore dell'artigianato ha conosciuto una fortissima espansione in questi ultimi anni. Alla base di questa crescita si intrecciano fenomeni in gran parte nuovi, sia positivi che negativi. Da una parte ha influito il progressivo decentramento dei maggiori complessi industriali, dall'altra una rinnovata iniziativa e capacità imprenditoriale. Nello stesso tempo, alla diffusione del «lavoro nero» — incontestabile per questo comparto economico — corrisponde un massiccio ingresso di mano d'opera, soprattutto femminile e giovanile.

che i poteri locali. Dall'opposizione o nelle maggioranze il PCI si batterà per questa piattaforma articolata in 21 punti:

1. Sollecita convocazione di una Conferenza nazionale indetta da governo e Regioni per il lancio di una politica di programmazione;

2. Immediata approvazione della legge di riforma dei principi dell'artigianato;

3. Una politica per il credito a medio termine e la riforma dell'Artigianocassa per favorire gli investimenti nelle aziende;

4. Riforma del sistema di prelievo degli oneri sociali a carico delle imprese;

5. Seria lotta all'evasione fiscale con misure dirette a sanare le distorsioni dell'economia sommersa;

6. Incentivi alle aziende per nuove tecnologie di risparmio energetico;

7. Applicazione dell'equo canone per i lavoratori artigiani;

8. Misure per lo sviluppo dell'artigianato nel Sud, con il contributo delle Partecipazioni statali e dei centri regionali di promozione per la piccola impresa (in alternativa ai vecchi e inefficienti strumenti della Cassa per il Mezzogiorno);

9. Progetti di consolidamento, sviluppo e qualificazione delle aziende definite regioni per regione;

10. Costituzione in tutte le regioni di centri di promozione e assistenza per le piccole imprese e l'artigianato;

11. Una politica — finalizzata soprattutto al Mezzogiorno — per gli insediamenti artigiani in un qua-

dro di riequilibrio del territorio;

12. Un nuovo rapporto tra sviluppo dell'azienda e difesa dell'ambiente, che dovrà concretizzarsi nella concessione di crediti rilevanti per investimenti artigiani rivolti al disinquinamento;

13. Una politica di qualificata formazione professionale per dirigenti e dipendenti delle imprese;

14. Forte sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione artigiana;

15. Delega alle Regioni e agli enti locali delle competenze in questo settore economico;

16. Politica di promozione all'estero dei prodotti dell'artigianato;

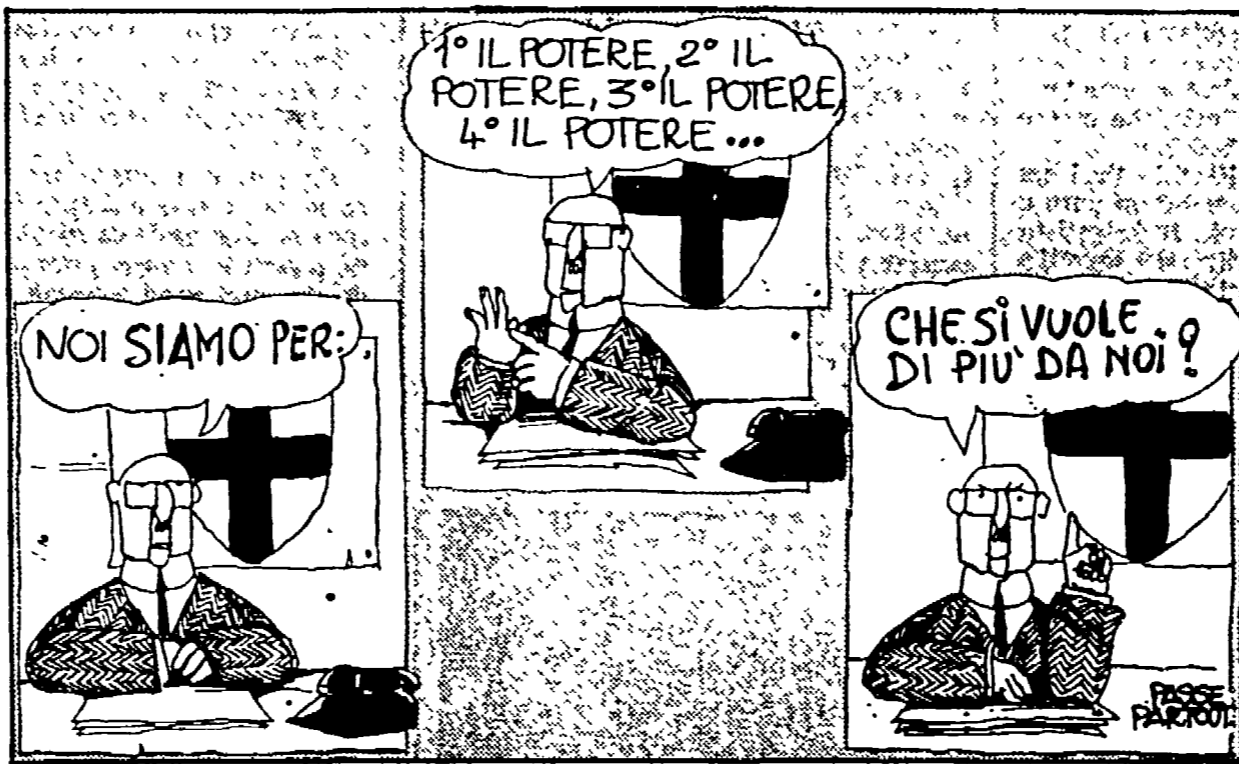
17. Iniziative specifiche nel Parlamento europeo;

18. Utilizzazione di finanziamenti della Banca europea e di altri fondi per investimenti nel settore;

19. Riforma delle pensioni che garantisca un trattamento dignitoso agli artigiani, prevedendo anche una contribuzione differenziata secondo le fasce di reddito;

20. Attuazione della riforma sanitaria che tenga conto della situazione particolare degli artigiani soprattutto per la prevenzione delle malattie professionali;

21. Politica sindacale: difesa e arricchimento di una contrattazione collettiva autonoma, evitando di creare nuove rigidità della mano d'opera nel punto più basso del livello produttivo, ma risolvendo contemporaneamente problemi reali esistenti all'interno dell'azienda artigiana, con ulteriori garanzie ai lavoratori.



COMMERCCIO

Ora è necessario conquistare la riforma

Il settore del commercio è quello dove più tradizionalmente sono presenti i piccoli imprenditori, le aziende di dimensione familiare. Ma anche qui — nonostante il crescente peso del «terziario» nell'economia del Paese — è completamente mancata una politica e una iniziativa governativa per programmare la crescita e la qualificazione di queste imprese. Le timide iniziative di riforma si sono arenate, determinando una situazione di non intervento e immobilismo che provoca un peggioramento, bassa produttività e alti costi all'intero sistema economico.

Il recente rapporto del ministero dell'Industria sullo stato di attuazione della legge 426 del 1971, conferma queste valutazioni. Dai dati del rapporto si desume che la metà dei Comuni (4.010 su 8.073) è ancora sprovvista di un piano commerciale. Ma gli stessi dati ci dicono anche che — laddove si è affermata una volontà politica di rinnovamento, — ha preso l'avvio una linea di programmazione con risultati aggregati, come dimostra l'impegno delle Regioni amministrative dalle sinistre. Pochi esempi: in Emilia il 97 per cento dei Comuni ha il piano commerciale; in Umbria il 98%; in Toscana la quasi totalità. Nonostante questi risultati, il bilancio di questi anni di gestione della legge di disciplina delle attività dimostra che il volto del commercio non è cambiato, la polverizzazione si è accentuata soprattutto nel Mezzogiorno, la crisi si è aggravata in mancanza di una politica di programmazione, di una riforma del settore.

I comunisti sono la sola forza politica che si è dimostrata in grado di dare una risposta moderna e aggiornata a questi problemi. Il

PCI ha infatti presentato proprio in questi giorni una legge-quadro di riforma del settore distributivo, elaborata in seguito ad una vasta consultazione con le categorie, con studiosi ed esperti di vario orientamento. La proposta si articola in quattro punti: politica distributiva e programmazione commerciale, commercio al dettaglio, commercio e mercati all'ingrosso; strumenti di attuazione e risorse finanziarie. Tenendo conto che una legge di riforma è la principale delle rivendicazioni della categoria, divenuta più pressante soprattutto dopo gli ultimi provvedimenti fiscali e in vista di una riforma tributaria degna di questo nome, la legge-quadro del PCI contiene rilevanti innovazioni da lungo tempo rivendicate e attese dagli operatori del commercio. Tra queste: l'adeguamento reciproco degli strumenti commerciali ed urbanistici; il fatto che la Regione diventa il punto di riferimento essenziale della programmazione commerciale, attraverso la promozione e il coordinamento di progetti pubblici e privati per il risanamento della rete, concordati con le forze economiche e con gli enti locali. Ciò consente di combattere con più efficacia sprechi ed inefficienze per incidere realmente sui costi del sistema e sulla qualità dello sviluppo.

La proposta del PCI — che pure lascia alle Regioni ampi margini di discrezionalità nella gestione degli incentivi — stabilisce che possano beneficiare di agevolazioni creditizie esclusivamente piccole e medie imprese o imprese nate dall'associazionismo tra consumatori o tra dettaglianti. E ciò per fare sì che gli incentivi siano finalizzati al rinnovo della rete tradizionale del commercio.

PICCOLA INDUSTRIA

In ogni regione centri di sviluppo e assistenza

SI PARLA molto del ruolo positivo della piccola e media industria nel nostro sistema produttivo. Ma in realtà ben poco è stato fatto per «governare», indirizzare, programmare o soltanto incentivare lo sviluppo di questa area imprenditoriale. Alla vuota esaltazione — tipicamente democristiana — dei meriti e delle qualità del «signor Brambilla», non ha fatto seguito nessun provvedimento per l'impresa minore. Proprio per sanare questo «vuoto di governo» si è mossa l'iniziativa dei comunisti.

La battaglia parlamentare del PCI ha ottenuto tra l'altro che il 20% dei finanziamenti della legge di conversione dell'industrializzazione vengano destinati alle piccole e medie industrie per operazioni di ristrutturazione delle aziende. Si è affermata inoltre la possibilità per le Regioni di sostenere i Consorzi tra le piccole imprese. Ancora l'iniziativa dei comunisti ha conquistato la riserva del 20% a favore delle piccole e medie imprese sul fondo IMI per la ricerca, e la costituzione del Fondo centrale di garanzia per queste aziende.

Per la terza legislatura regionale, i comunisti si impegnano perché si attui la necessaria saldatura con la programmazione nazionale, avviando una politica industriale innovativa per la piccola industria, articolata su incentivi creditizi e incentivi reali (servizi alle imprese). A questo proposito è stata presentata una precisa proposta per la costituzione di Centri regionali per l'assistenza e lo sviluppo delle piccole e medie industrie. Secondo l'indicazione del PCI (che tiene conto delle esperienze avviate nelle regioni del Centro-Nord) i Centri dovrebbero avere una struttura «mista», cioè gestita dall'ente pubblico e dagli

operatori privati con la diretta partecipazione delle associazioni imprenditoriali, per mettere a disposizione delle imprese un complesso di incentivi reali. Questi i settori di intervento principali: acquisizione di tecnologie, promozione commerciale, formazione professionale degli imprenditori, sviluppo del sistema associativo tra imprese. Inoltre è particolarmente avvertita l'esigenza di una politica delle commesse. Una attenzione specifica dovrà essere rivolta alle nuove iniziative imprenditoriali nel Sud, predisponendo su basi regionali un qualificato programma di «aree attrezzate» per la piccola e media impresa.

La Liguria non è più «sporca e cara»

Non sono passati molti anni da quando i giornali europei facevano a gara a descrivere la Liguria come un posto «sporco e caro» da cui fuggire. Validi motivi scongiuravano vacanze in questa regione: mare inquinato, verde in via di sparizione, l'orribile avanzata del cemento, nessun servizio per i turisti se non quello relativo al vitto e all'alloggio.

Oggi le cose sono cambiate, in parte perché la Regione diretta dalle sinistre ha avviato una politica promozionale all'estero, ma soprattutto perché gli stranieri giudicano cambiata la Liguria e in meglio. La prova? Il continuo aumento dei turisti esteri, in numero e in giornate di presenza. L'anno scorso sono stati il 15% in più e le prenotazioni per questo anno parlano di un altro 15% di aumento.

Per quanto riguarda la struttura di questi Centri, l'esperienza ha dimostrato l'utilità della forma societaria privata (S.p.a.) a partecipazione pubblica, poiché essa prevede il contributo degli operatori privati (attraverso le associazioni di categoria) e di altre forze (come gli istituti di credito, le Camere di commercio, le finanziarie private, gli enti locali) alla corretta gestione di questi organismi.

I compiti delle Società regionali — suggerisce ancora la proposta del PCI — dovranno essere strettamente finalizzati ad alcuni delimitati servizi, evitando programmi generali o generici. Tra gli obiettivi maggiormente qualificanti si possono indicare la promozione consorsile, la acquisizione e la diffusione di tecnologie, la commercializzazione dei prodotti; la predisposizione di aree attrezzate agli insediamenti produttivi.

Già alcuni risultati importanti sono stati ottenuti su questo versante. Recentemente — e proprio sulle basi delle proposte del PCI — è stata approvata la costituzione di Centri di promozione e assistenza in Basilicata e Campania. Analoghe proposte di legge regionali i comunisti hanno presentato per la Sardegna, la Puglia e l'Abruzzo. Nel Centro-Nord operano già 13 Società regionali con compiti e strutture simili a quelli dei Centri. Si tratta — facciamo solo alcuni esempi — dell'Ervet in Emilia, dell'Ertac in Toscana, della Filas nel Piemonte, della Filas in Lazio. In queste realtà l'impegno del PCI è quello di battersi per un adeguamento degli strumenti esistenti ai nuovi compiti posti da uno sviluppo equilibrato di tutto il settore della piccola e media impresa.

TURISMO

Passare dall'anarchia alla programmazione

CON 800 mila addetti, 60 mila imprese, oltre 16 mila miliardi di fatturato (di cui 6500 in valuta pregiata), il turismo è una delle «voci» più significative dell'economia italiana. Si tratta di un settore in continua espansione: il movimento complessivo di 35 milioni di persone — registrato lo scorso anno — è infatti destinato ad aumentare, se si considera che il bacino del Mediterraneo accoglie il 55% dell'intero movimento turistico mondiale e che in questa area proprio l'Italia è in una posizione privilegiata.

E tuttavia, lo sviluppo del turismo nel nostro Paese mantiene da sempre caratteristiche «selvagge» e distorte: squilibrio tra zona e zona, assenza di una seria politica nazionale, sprechi inauditi di risorse.

Di fronte a queste distorsioni — vere e proprie minacce sul futuro del settore — la proposta che il PCI pone al centro della propria iniziativa politica è appunto quella di passare da uno sviluppo anarchico e individualistico ad una crescente programmata e socialmente indirizzata. Obiettivo: un turismo qualificato e per tutti.

Bisogna muoversi — dicono i comunisti — su tre grandi direttrici. In primo luogo una rigorosa politica di tutela e salvaguardia delle risorse naturali e ambientali, di recupero e valorizzazione del patrimonio storico-artistico del Paese. Occorre poi riequilibrare la ricettività turistica, non solo tra Nord e Sud, ma tra zone costiere e zone interne, orientando gli investimenti con opportune agevolazioni. E' urgente infine la riqualificazione dell'intera offerta turistica nazionale mediante l'ammendamento complessivo della rete ricettiva esistente. A sostegno dello sviluppo di questa nuova politica turistica il PCI ha proposto — nella conferenza di Amalfi — lo stanziamento da parte dello Stato di un fondo triennale di investimenti di 500 miliardi da affidare direttamente alla gestione delle Regioni.

Ma un ruolo importante — centrale — nel quadro di un turismo rinnovato, spetta alle piccole e medie imprese. E' questa infatti — a giudizio dei comunisti — la dimensione economica che meglio corrisponde alle esigenze di uno sviluppo turistico diffuso e articolato sul territorio. Anche l'esperienza dimostra



la maggior valenza produttiva delle piccole e medie imprese nei confronti dei grandi complessi e delle maxi-strutture. Ebbene: per mettere in grado queste aziende di funzionare occorre anche una nuova politica creditizia. Sinora il sistema bancario è stato avarissimo verso queste realtà, mentre ha erogato 400 miliardi di crediti nel solo '76 per l'edilizia privata di vacanza. Vi è quindi l'esigenza di una politica creditizia selettiva, a tassi maggiormente agevolati e differenziati soprattutto a favore del Mezzogiorno delle zone interne. Un importante sostegno a queste aziende — tra le quali quelle realizzate da forme associative e cooperative — può essere offerto dalle Regioni attraverso una politica di incentivi reali agganciati alla programmazione territoriale. Oltre alle agevolazioni economiche servono infatti servizi, infrastrutture. E inoltre studi, ricerche, qualificazioni professionali, attività promozionali.

Imprese minori: migliaia di aziende a cui nessun governo diretto dalla DC ha saputo assicurare una valida politica nazionale.

Solo il PCI si è posto il problema di come governare questa importante area economica per renderla protagonista dello sviluppo generale del paese.

